

Convegno ANM e ADMI del 27 settembre 2013
Donne in Magistratura 1963-2013....50 anni dopo

Intervento di
Anna Maria Isastia

Ho ascoltato con vivo interesse gli interventi di questa mattina e del primo pomeriggio e sono rimasta colpita dalla apparente unanimità dei relatori e delle relatrici nel delineare un percorso complesso, ma ormai largamente e convintamente favorevole alle donne che operano all'interno della magistratura.

Io non sono magistrata e neppure giurista. Sono una storica e sono stata invitata a parlare perché ho appena dato alle stampe una ricerca sulla storia delle donne in magistratura e in particolare sulla storia dell'Associazione Donne Magistrato Italiane¹.

Cosa mi ha spinto a scavare in un mondo di donne privilegiate? Collocate ai vertici della scala sociale, rispettate e spesso temute?

La scoperta che la realtà è diversa da quella che appare. La rivelazione di quanta fatica, di quante difficoltà, di quante battaglie, di quanta sofferenza, di quanto impegno c'è dietro queste donne di potere in toga. Ancora una volta si riconferma la contemporaneità della storia per cui è l'urgenza del presente a volgerci al passato e a renderne attuali i problemi e il buono storico (dice Giuseppe Galasso) si differenzia dal cattivo se la spinta del presente non altera ciò che del passato una corretta filologia ci può dare.

Le prima questione, apparentemente banale, che si presenta a chi scriva la parola 'magistrata', è la segnalazione di errore sul computer. Dunque si ritiene che la parola sia sbagliata perché inesistente.

Si dice: è una parola neutra. Eppure il genere neutro nella lingua italiana non esiste. Come può la parola magistrato essere neutra? Dunque anche la magistratura è 'neutra'? Le leggi sono neutre? E cosa vuol dire essere neutro?

Quando si dice che i titoli professionali sono neutri, che rappresentano la funzione, cosa si intende? O meglio chi lo afferma è realmente consapevole di cosa sta sostenendo? Siamo proprio sicuri che dire magistrato, anche quando si parla di una donna, non abbia alcun rilievo, nessuna conseguenza pratica?

Magistrato o magistrata? La risposta classica è "magistrata suona male" e nello stesso modo "suona male" avvocatessa, ingegnera, architetta, ministra. Ne siamo proprio sicuri? E allora come mai contadina, operaia, commessa, bidella, infermiera "suona bene" e nessuno penserebbe a chiamare infermiere o commesso, al maschile, una donna?

La lingua italiana non ha il genere neutro, ma solo il maschile e femminile e non è sufficiente inserire forme femminili accanto a corrispondenti maschili.

Anche il diritto non ha un carattere neutro-universale, ma 'sessista', eppure questa affermazione suscita reazioni molto vivaci e generalmente negative.

Per una donna che lavori in magistratura essere se stessa è difficile. La prima difficoltà sta nel non saper essere ciò che si è, nel non consentirselo. Una donna che entrava in magistratura era "Il Pretore", poi diventava "Il Giudice".

¹ Anna Maria Isastia, *Donne in Magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane* – ADMI, Debatte Editore, 2013.

Persino l'Associazione delle donne magistrato Italiane, nata nel 1990, è declinata al maschile: come se Magistrato, da un punto di vista linguistico, non si potesse proprio concordare per genere. Ma forse, come vedremo, era l'unica formula, che si potesse usare. Denunciava, già nel nome, le difficoltà in essere e il cammino che si intendeva percorrere.

La presenza di donne in ruoli professionali tradizionalmente maschili è stata sicuramente un cambiamento epocale nella società italiana. Sono passati parecchi decenni dalla sentenza 33/1960 della Corte Costituzionale che dichiarò illegittima la normativa in base alla quale molte carriere pubbliche erano precluse alle donne, ma non si è sentita la necessità di declinare al femminile termini quali giudice (la giudice), consigliera, magistrata, procuratrice "nella loro valenza di portatori di significato denotativo di persone di genere femminile all'interno del ruolo. Questi termini sono regolari e non è plausibile che 'suonino male' per motivi interni alla lingua"².

Pare più plausibile pensare che si tratti di una resistenza culturale fortissima che colloca l'identità femminile al di fuori di quei ruoli.

Occuparsi dei problemi delle donne magistrato, che godono di una situazione di assoluto favore rispetto a milioni di altre donne, può sembrare pleonastico.

Se però ci avviciniamo ai problemi concreti affrontati da queste donne, soprattutto agli inizi della carriera, ci rendiamo conto di quanto sia stato difficile, anche per loro, l'accesso al lavoro.

Le donne magistrato diventano allora una cartina di tornasole per mille altre situazioni.

Donne che padroneggiano il diritto, che possono decidere della vita altrui, ma in forti difficoltà rispetto ad un apparato maschile che le ignora o le denigra o rende loro impossibile lavorare.

Avere colleghi di lavoro che ignorano leggi fondamentali dello Stato può essere molto utile a capire in concreto quante difficoltà abbiano trovato le donne, tutte le donne, nelle aule di giustizia, non solo da giudici, ma anche da imputate o testimoni o parti lese: messe sempre e comunque sul banco degli accusati da magistrati pieni di pregiudizi, ma inconsapevoli di avere una visione molto parziale e distorta della realtà, convinti che il loro punto di vista fosse l'unico possibile e che non ce ne fossero altri con cui misurarsi.

Nelle questioni giuridiche attinenti alla sessualità e al genere, il peso degli stereotipi è stato sempre pesante ed è pericoloso giudicare senza mettere prima a nudo i propri pregiudizi, per tenerne conto al momento di elaborare le decisioni.

Le magistrato con la loro presenza, le loro problematiche, i dibattiti che hanno sollevato negli ultimi decenni hanno cercato di evidenziare la parzialità di una visione della realtà delle cose che per molti magistrati uomini era unica, in quanto rispondeva ad una certa idea di normalità.

'Il cammino appare ancora lungo, bisognoso di azioni di pari opportunità per superare storiche disuguaglianze, molto faticoso nel suo procedere, soprattutto perché niente potrà considerarsi come definitivamente acquisito se i cambiamenti non saranno anche di ordine culturale e non investiranno i modelli di riferimento, le strutture organizzative e le persone, oltre ai modi e ai tempi della partecipazione'³ ha scritto una magistrato nel 2005.

Non è facile far parlare di sé le magistrato eppure dagli incontri, dai colloqui, dagli scritti di alcune di loro: tra le quali Silvia Governatori, Paola Di Nicola, Gabriella Reillo emerge prepotente l'inestricabile intreccio tra pubblico e privato, il rifiuto di negarsi come donne perché si è magistrati, la lotta tra una cultura ancestrale e un modo di essere diverso.

² Giuliana Giusti, *Riferimento al genere e costruzione d'identità*, in *Nominare per esistere: nomi e cognomi*, Atti del primo convegno Lingua e Identità di Genere, a cura di G. Giusti, Università Ca' Foscari, Venezia, 2011, p. 24.

³ Antonietta Carestia, *Le quote: uno strumento ancora necessario?*, 'giudicedonna', n. 1 2005

All'interno della galassia della magistratura ho scelto di studiare l'attività della Associazione donne magistrato italiane, dall'anno della sua nascita (1991) ad oggi. Per capire certe esclusioni, certe criticità è stato necessario ripercorrere la storia della lunga esclusione delle donne da ogni attività professionale, in particolare da quelle che avevano attinenza con il diritto, nell'Italia liberale. A fine ottocento tra le richieste avanzate dalle prime femministe troviamo anche quella dell'esercizio delle libere professioni, una rivendicazione resa impossibile dalla mancanza dei diritti civili e politici.

Il *fil rouge* che mi ha guidata è la posizione dei magistrati e dei giuristi uomini nei confronti delle richieste e delle aspettative femminili nel corso del tempo. C'è sempre un giurista uomo dietro ogni no contrapposto alle aspettative di giovani donne desiderose di avventurarsi in mondi inesplorati. Ed ecco il rifiuto a consentire alle prime laureate in giurisprudenza la possibilità di svolgere la professione di avvocato o notaio.

Più tardi, nel 1919, sono ancora dei giuristi a svuotare una legge che avrebbe dovuto aprire alle donne l'accesso a tutte le professioni e gli incarichi pubblici, con un regolamento pieno di esclusioni, creando così una distinzione tra 'piena eguaglianza di diritto' accompagnata da una 'inattitudine concreta' delle donne.

Nel secondo dopoguerra merita particolare attenzione il dibattito in seno all'Assemblea costituente sulla possibilità – opportunità - capacità della donna a svolgere il lavoro di magistrato. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono segnati dal confronto tra opposte posizioni tra giuristi favorevoli e altri depositari della più vieta e improbabile cultura antifemminista.

Saranno però proprio gli interventi del Consiglio di Stato e poi della Corte costituzionale a costringere il parlamento a legiferare emanando la legge n. 66 del 1963 che finalmente farà cadere ogni preclusione all'ingresso delle donne in magistratura.

Nel 1963 si apre una nuova fase di questa lunga vicenda segnata da diffidenze e difficoltà culturali di ogni genere.

Nei primi decenni, per le donne magistrato è evidente la difficoltà ad inserirsi e farsi accettare da un mondo che si è sempre pensato al maschile. Non è semplice misurarsi con colleghi che non ti accettano o con poliziotti che non ti riconoscono nessuna autorità. L'omologazione al modello maschile sembra l'unico modo accettabile e accettato di 'fare' ed 'essere' magistrato. Del resto l'unico modello di riferimento era quello maschile.

Il femminismo degli anni Settanta ha avviato una serie di riflessioni e di prese di posizione anche all'interno della magistratura, tra piccoli nuclei di donne con esiti molto diversi nelle diverse località. Numericamente sono poche le magistrato che rivendicano una identità di genere: a Roma intorno alla rivista "DWF", a Milano intorno alla Libreria delle donne.

La storia delle donne magistrato è stata tutta condotta su documentazione originale: in particolare documenti e pubblicazioni del Consiglio Superiore della Magistratura. Molte carte dell'ADMI sono conservate dalle magistrato che hanno dato vita all'associazione e le ho visionate a Roma, Firenze, Padova, così come le copie della rivista dell'associazione "giudice donna". Fondamentali sono state le testimonianze delle protagoniste delle vicende narrate, sempre incrociate e riscontrate sui documenti ufficiali del Consiglio Superiore della Magistratura.

Non è stata mia intenzione fare una storia della magistratura italiana, quanto evidenziare le problematiche interne alla parte più avvertita della componente femminile della magistratura stessa. Problemi che le donne stesse hanno cercato di negare e se stesse e agli altri,

ammettendone l'esistenza soltanto nel momento in cui sono esplose le conflittualità: sul lavoro, in famiglia, con i figli, nei rapporti con i colleghi o i subalterni.

Ho cercato di ricostruire la vicenda legata a quella minoranza di donne magistrato che hanno deciso di reagire e imporre alla magistratura italiana una cultura di genere, usando lo strumento che conoscono meglio: le leggi. Quella normativa emanata in sede europea e recepita in Italia con tanta fatica e tanti ritardi.

Contestate da molte altre donne magistrato che rifiutavano 'ghetti' e riconoscibilità di 'genere' e da molti magistrati uomini di tutte le aree ideologiche, compresa Magistratura democratica fino a non molti anni fa. Contestate altresì da alcune magistrato femministe milanesi su posizioni di rifiuto di ogni normativa e dalla volontà di creare "vuoti legislativi".

E' la vicenda di una minoranza attiva che ha dovuto costruire dal nulla una normativa a vantaggio di tutti, tra critiche e boicottaggi che solo in anni molto recenti hanno lasciato posto a riconoscimenti e condivisioni.

Vorrei spendere infine una parola sulla difficoltà di ottenere dalle magistrato l'autorizzazione a esplicitare il loro nome legandolo a fatti, sentenze e operatività. Nessun uomo rifiuta la visibilità personale che queste donne ritengono invece naturale annullare trincerandosi dietro un anonimato generico. Ho trovato tra di loro una grande disponibilità a collaborare, ma in maniera anonima: l'associazione assorbe le socie.